



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Maurizio Montalto

L'ACQUA È DI TUTTI

prefazione di Alex Zanotelli

seguito da

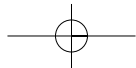
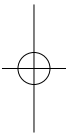
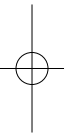
**GUAI A VOI
CHE DELL'ACQUA
FATE MERCATO** di Dario Fo

l'ancora del Mediterraneo le gonfiare



l'ancora del mediterraneo le gomeze 82

a



Maurizio Montalto

L'ACQUA È DI TUTTI

prefazione di Alex Zanotelli

seguito da

Guai a voi che dell'acqua fate mercato

di Dario Fo

© 2010, l'ancora s.r.l.

www.ancoradelmediterraneo.it

Prima edizione novembre 2010
Finito di stampare in Trebaseleghe (Pd)
nell'ottobre 2010
da Grafica Veneta S.p.a.

isbn 978-88-8325-282-2

prefazione

alex zanotelli

È un dovere e una gioia per me scrivere la prefazione a questo libro sull'acqua di Maurizio Montalto, amico e compagno di viaggio nel lungo impegno in difesa dell'acqua pubblica, a Napoli.

Il movimento campano deve molto ai consigli, ai suggerimenti e alle iniziative di questo giovane avvocato che ci ha accompagnato da quando, nel 2004, i sindaci di Ato 2 (Napoli e Caserta) avevano deciso di privatizzare l'acqua. Lunghi anni di resistenza e impegno ci hanno portato a una prima vittoria il 31 gennaio del 2006, quando i sindaci hanno votato per la ripubblicizzazione. Poi la lunga e sfibrante pressione sul comune di Napoli per forzarlo a far passare l'Arin (l'azienda che gestisce l'acqua del capoluogo) da Spa ad azienda speciale o ente di diritto pubblico. Lungo questo cammino, di costanti contatti e impegno sul campo, è nata un'amicizia che è sempre un grande dono nell'era della mercificazione dei sentimenti.

Questo volume raccoglie il meglio della riflessione nata dall'impegno, a Napoli e in Italia, per rendere nuovamente l'acqua pubblica. Riflessione molto importante per tutto il movimento italiano. Alcuni aspetti, fondamentali, mi toccano profondamente come missionario e come prete.

Scrive Maurizio Montalto nell'introduzione:

Cosa sta avvenendo sulla Terra? Forse non c'è acqua per tutti? No, più semplicemente: non è correttamente né equamente distribuita. Uno squilibrio straordinario che trova tra le sue cause la folle corsa di alcuni all'accaparramento dell'acqua da rivendere al miglior prezzo.

Infatti, oggi più di un miliardo di persone nel Sud del mondo non ha accesso all'acqua potabile. Nel 2050 potrebbero essere due miliardi e nel 2080 superare i tre. Uno degli obiettivi, con il nuovo millennio, era quello di dimezzare gli assetati entro il 2015. Fallimento quasi totale. E la situazione sta peggiorando.

Come missionario, che ha toccato con mano la miseria dei poveri, non posso accettare quest'assurdità. Se oggi abbiamo cinquanta milioni di morti di fame all'anno, domani, con la privatizzazione dell'acqua, avremo cento milioni di morti di sete.

Ma anche nei paesi ricchi le cose non andranno meglio: la privatizzazione verrà pagata dalle classi povere, che dovranno far fronte a bollette più alte del trecento per cento, in condizioni economiche sempre più degradanti. La situazione diverrà ancora più tragica nel Sud Italia che, a causa del surriscaldamento del pianeta, è destinato alla desertificazione.

Ecco perché questa riflessione di Montalto nasce proprio a Napoli, nel cuore del Sud, ed è un grido potente contro la privatizzazione. Un grido che assumo in prima persona come missionario. E questo grido lo lanciamo alla vigilia del referendum sull'acqua: una vera e propria sfida al sistema economico-finanziario.

Con questo referendum chiediamo che l'acqua venga dichiarata bene di non rilevanza economica e che venga tolta dal mercato, che sia un bene sul quale non speculare per trarne profitto.

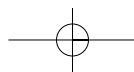
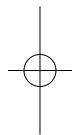
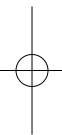
Non sarà facile portare venticinque milioni di italiani a votare ma il fatto che in due mesi sono state raccolte – senza l'appoggio dei partiti, della grande stampa e senza soldi – un milione e mezzo di firme fa ben sperare.

C'è di buon auspicio che il duro lavoro fatto a Napoli potrebbe presto portare a una decisione storica da parte del comune: la ripubblicizzazione dell'Arin da Spa a ente di diritto pubblico. Ciò renderebbe il capoluogo campano, in pieno clima di privatizzazione, la capitale dell'acqua pubblica.

Per noi è una questione di vita o di morte. Se perdiamo l'acqua, è finita. Sull'acqua ci giochiamo tutto.

Ringrazio di cuore Maurizio per questo suo scritto, che aiuterà certamente il grande movimento per l'acqua pubblica, ma soprattutto per il suo impegno a fianco del coordinamento regionale campano. Penso che pochi hanno espresso tutto questo così bene come il vescovo cileno Luis Infanti de la Mora che sta battendosi contro le multinazionali dell'acqua in Cile:

La crescente politica di privatizzazione è moralmente inaccettabile quando cerca di impadronirsi di elementi così vitali come l'acqua, creando una nuova categoria sociale: gli esclusi. Alcune imprese multinazionali che cercano di impadronirsi di alcuni beni della natura come l'acqua, possono *legalmente* essere padroni di questi beni e dei relativi diritti, ma non sono *eticamente* proprietari di un bene dal quale dipende la vita dell'umanità. È un'*ingiustizia istituzionalizzata* che crea ulteriore fame e povertà, facendo sì che la natura sia la più sacrificata e che la specie più minacciata sia quella umana, i più poveri in particolare. Pertanto, ogni lotta nonviolenta contro ogni forma di violazione dei diritti umani e naturali è legittima ed è un dovere di ogni cristiano o uomo di buona volontà. Si tratta di un'opzione etica che si offre alle nostre libertà.



L'acqua è di tutti

ringraziamenti

Ho bisogno di ringraziare gli amici. Coloro che mi hanno sostenuto nella realizzazione di questo piccolo contributo all'impegno comune per l'acqua pubblica. Consiglia Gianniello, avvocato in Napoli, senza di lei questa pubblicazione non avrebbe visto la luce e tanti altri percorsi non sarebbero stati nemmeno avviati; Consiglia Salvio, referente regionale dei movimenti per l'acqua pubblica, per la sua straordinaria pazienza, per l'affetto e per la fiducia; Felicetta Parisi, medico pediatra che sa essere generosa, irruente e paziente a un tempo, senza rubare mai la scena a qualcuno; Costanza Boccardi, professionista del cinema, mamma e rappresentante del Comitato regionale per l'acqua pubblica in Campania, che pur vivendo momenti difficili trova sempre il modo di darti attenzione; padre Alex Zanotelli che mi onora della sua amicizia e mi ha consentito di vedere il mondo attraverso il suo cuore; il maestro Dario Fo che mi ha rivolto parole importanti d'incitamento e di sostegno e si è dedicato a questo progetto con profondità, vivacità e creatività straordinarie; Tsao Tsu Cevoli, presidente dell'Associazione nazionale archeologi, che riguarda i miei scritti fin dai tempi del liceo; il mio amico Beni Trezza, avvocato di Legambiente che sa essere riservato, discreto e illuminante; Ciro Pesacane, presidente del Forum ambientalista che sacrifica la sua vita personale al bene di tanti; Ubalda Macrì, magistrato napoletano, che mi sostiene da sempre; Laura Lemme, avvocato, e Silvia Vacca, archeologa, che sopportano il loro ruolo di cavie e leggono i miei pezzi prima di ogni altro; tutti gli amici del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, molti di loro sono diventati la mia seconda famiglia con la quale condivido emozioni, momenti difficili e gioie. Ringrazio la fondazione Univerde per il suo aiuto nel perseguire gli obiettivi.

introduzione

Da noi quando il sole splende diciamo che è bel tempo; il brutto tempo arriva con le nuvole. Ci sono luoghi nei quali, invece, il bel tempo arriva con la pioggia. Una grande festa e una corsa sotto l'acqua seguono ai primi attimi di sorpresa. Un momento di immensa gioia per chi ha la forza di viverla, ma anche per chi soffre, poiché ritrova una speranza di sopravvivenza. I più piccoli giocano nel fango e bevono con la bocca rivolta verso l'alto; gli adulti si occupano delle cisterne da riempire in fretta, prima che il miracolo esaurisca la sua forza. Una scena tipica, che però si ripete raramente nella parte povera del mondo.

Altrettanto tipica è l'immagine che abbiamo delle giornate estive e soleggiate nella parte ricca del nostro pianeta. Si va in spiaggia, ci si rinfresca con un tuffo in mare o con una doccia d'acqua potabile, che usiamo anche per togliere via la sabbia dai piedi. L'acqua che beviamo l'acquistiamo confezionata in bottigliette di plastica monouso, perché la vogliamo con le bollicine. Sono due mondi sullo stesso pianeta dove anche il sapore della gioia è diverso, poiché da noi la vita non è appesa a un filo d'acqua.

Cosa sta avvenendo sulla Terra? Forse non c'è acqua per tutti? No, più semplicemente: non è correttamente né equamente distribuita. Uno squilibrio straordinario che trova tra le sue cause la folle corsa di alcuni all'accaparramento dell'acqua da rivendere al miglior prezzo. Affinché l'affare sia possibile è necessario che una parte della popolazione mondiale disponga di grandi quantità della preziosa risorsa, mentre l'altra parte più numerosa e più povera ne sia soggiogata dalla carenza. Una dinamica che abbiamo l'obbligo morale di approfondire e conoscere poiché solo la consapevolezza di tanti può fermare questo massacro.

Nel ricco occidente noi tutti contribuiamo al disastro e troppo spesso voltiamo la faccia da un'altra parte. La nostra responsabilità è enorme poiché è proprio nell'occidente industrializzato che prendono forma le strategie per la mercificazione dell'acqua. I cambiamenti climatici stanno modificando le condizioni del pianeta. I ghiacciai si sciolgono e non si riformano, le falde idriche si abbassano e le disponibilità si vanno riducendo velocemente. Anche l'Italia è a rischio desertificazione, e non è solo un'ipotesi. Ci sono già regioni in grande difficoltà. La prima spiegazione della corsa alle privatizzazioni in Italia è proprio questa: la prevista riduzione delle disponibilità idriche rende più "prezioso" e appetibile un bene che sul mercato vale sempre di più. È possibile intervenire e condizionare un destino che pare ineludibile anche per noi?

In questo libro si offrono alcuni spunti di riflessione, dai quali è possibile partire per comprendere la misura delle nostre responsabilità e capire come sia possibile intervenire per condizionare un modello di sviluppo errato che, se modificato, può fermare il massacro che sta provocando.

Possiamo partire proprio dalle nostre abitudini, dalle nostre scelte politiche – di cui dobbiamo essere maggiormente consapevoli – se vogliamo arginare i danni delle multinazionali dell'acqua. Un modello di democrazia che ha confuso le libertà individuali con la libertà di prevaricare. Possiamo imparare a

riconoscere il bene comune e rinnovare la nostra fiducia nella verità, che dobbiamo riprendere a cercare in modo spasmodico. Troppo spesso falsi profeti del bene comune approfittano dei nostri sensi di colpa o della nostra voglia di dare un contributo a uno sviluppo sostenibile per rafforzarsi ed esportare ingiustizie. Possiamo imparare a riconoscerli.

Recuperando il nostro ruolo di cittadini ricostruiamo spazi di democrazia reale, da sottrarre alle lobby economiche che controllano la politica.

Questo libro vuol solo aiutare a fare il primo passo verso un nuovo modo di vedere se stessi, le possibilità che ognuno di noi ha di partecipare alla rivoluzione pacifica e democratica in atto, che deve partire dal riconoscimento del diritto all'acqua per riaffermare il diritto alla vita di ogni uomo in un equilibrato rapporto con l'ecosistema, senza dimenticare le responsabilità che abbiamo verso le generazioni future.

il valore dell'acqua

Da diversi anni, alcuni settori della ricerca scientifica puntano a scoprire se sia possibile rinvenire la vita su altri pianeti oltre la Terra. A tal fine si cercano tracce di acqua, considerata come l'elemento primario e imprescindibile per la nascita di una qualche forma, anche elementare, di vita. Invero, non è chiaro se forme di vita possano svilupparsi su altri pianeti in condizioni diverse da quelle della Terra. Certo è che sul nostro mondo senza l'acqua la vita non sarebbe possibile. L'acqua è fonte di vita.

Per questo motivo, il riconoscimento del diritto alla vita passa attraverso il riconoscimento del diritto all'acqua. Al di là di ogni considerazione giuridica, la vita è un bene personale, non cedibile, imprescrittibile, irrinunciabile e soprattutto non mercificabile: gli stessi caratteri devono essere riconosciuti all'acqua.

Già per gli antichi romani questa, come l'aria, rientrava nella categoria dei beni comuni di cui ognuno doveva poter disporre senza esserne privato. Eppure, in molti oggi mettono in discussione il diritto all'acqua e premono affinché sia riconosciuta come bisogno al pari di ogni altro bene, qualcosa di non indispensabile cui è possibile rinunciare e commercializzare. Ma

farlo significherebbe mercificare la vita stessa. Far dipendere dal mercato la disponibilità d'acqua vuol dire dare un valore economico alla vita, poterla controllare disponendo di denaro. Considerarla una merce equivale a ritenere una merce la vita. Un paradosso che incredibilmente regge nella discussione globale.

Per comprendere questa vicenda è importante ragionare sull'involuzione che il pensiero ha subito nel corso del tempo; un cambiamento culturale che ha origini relativamente recenti. Negli ultimi decenni è andato sfumando l'interesse per il bene comune, il valore della collettività, con conseguente rafforzamento dell'individualismo e degli egoismi che condizionano le relazioni umane e il valore che ognuno assegna agli altri. La corsa all'accaparramento delle risorse comuni innesca dinamiche che provocano uno sbilanciamento sociale: un impoverimento diffuso e un arricchimento individuale. Quest'ultimo viene perseguito dando un valore economico ai beni comuni e commercializzandoli. Cosicché chi potrà acquistarne ne potrà disporre e chi non avrà denaro per acquistarli ne dovrà fare a meno.

Questa dinamica elementare è alla base della costruzione di grandi organizzazioni con scopo di lucro che puntano all'accaparramento di risorse fondamentali, alle quali nessuno può rinunciare. La possibilità di ricavare grandi profitti è garantita. Così si spiega perché sul nostro pianeta, nonostante vi sia abbastanza acqua per tutti, alcuni ne dispongano in grandi quantità mentre altri ne siano privati.

Esiste un grande movimento mondiale che cresce e prende sempre più coscienza degli squilibri che crea questo percorso. Una forza straordinaria fatta di donne e uomini d'ogni età sta imprimendo una spinta che impone un'inversione di tendenza. V'è la volontà di escludere l'acqua dai beni del mercato. L'obiettivo si raggiunge nel momento in cui gli stati riconoscono la gestione della risorsa alle comunità locali che, sulla base di criteri solidaristici, garantiscono disponibilità a tutti in un corretto rapporto con l'ecosistema e con i diritti delle generazioni future.

dinamiche ambientali

La Terra è un enorme e articolatissimo ecosistema sul quale l'uomo ha acquisito una grande forza di incidenza. Per essere correttamente gestito necessita di analisi e valutazioni complesse. I rapporti dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) ne sono un esempio: cinquecento scienziati provenienti da ogni parte del mondo, duemila revisori e centinaia di rappresentanti delle nazioni si sono impegnati nel comprendere e interpretare le dinamiche connesse ai cambiamenti climatici e all'impatto sulla disponibilità delle risorse idriche, che hanno spiegato nel loro rapporto del 2007 denominato AR4.

L'uomo ha sviluppato conoscenze scientifiche tali da poter prevedere in anticipo le conseguenze delle proprie decisioni. Chi governa deve fondare le proprie scelte su dati obiettivi, mirando al bene comune e alla tutela delle generazioni presenti e future anche, eventualmente, a costo di sacrifici e politiche impopolari. La conoscenza delle esperienze del passato può insegnarci la via da percorrere.

L'archeologia è una disciplina in grado di fornirci una quantità d'informazioni utili a comprendere i fenomeni che viviamo e a progettare il futuro. L'analisi di alcune vicende, in apparen-

za non direttamente collegate fra di loro, ci consente di capire cosa avviene nel mondo con l'ipersfruttamento delle risorse naturali e una cattiva gestione di quelle tecnologiche. Il declino di alcune civiltà spiega la misura dell'impatto negativo e degli effetti irreversibili che possono avere alcune decisioni. Vale la pena raccontare alcuni avvenimenti che sono la metafora perfetta dell'attuale gestione delle risorse.

L'Isola di Pasqua, un fazzoletto di terra circondato dall'oceano Pacifico, era anticamente abitata da un popolo il cui alimento principale era il pesce, pescato non lontano dalla costa. Per molto tempo la gente dell'isola visse in un'equilibrata prosperità, fino a quando gli indigeni non scoprirono che dagli alberi d'alto fusto si potevano ricavare delle canoe con le quali era possibile allontanarsi dalla costa e pescare pesci più grandi e in numero maggiore. Cominciarono a tagliare gli alberi per costruirle, il metodo di pesca mutò, l'abbondanza di cibo generò benessere diffuso e, di conseguenza, l'incremento demografico. Con il passare degli anni per sfamare la sempre crescente popolazione dell'isola servirono sempre più canoe e per di più anche quelle vecchie andavano sostituite. Non solo. Sull'isola erano presenti enormi strutture monolitiche in tufo vulcanico, i cosiddetti Moai, la cui realizzazione ebbe un impatto sull'ecosistema dell'isola. I Moai erano trasportati dal centro alla costa facendoli rotolare su tronchi d'albero. Moltissimi alberi venivano abbattuti per la costruzione delle canoe, per il trasporto dei Moai e per gli altri usi necessari, fin quando fu possibile. A un certo punto la richiesta di alberi d'alto fusto superò la capacità della foresta di autorigenerarsi: la natura non riusciva a soppiantare gli alberi abbattuti. Con la drastica diminuzione degli alberi si ridusse di pari passo la possibilità di costruire canoe, poiché mancava la materia prima. Allo stesso tempo la pesca d'alto mare, che prima garantiva abbondanza di cibo a una popolazione relativamente esigua, era intanto divenuta indispensabile per soddisfare i bisogni di una popolazione ormai numerosa. Ora che non c'era più la possibilità di praticarla diffusamente, non fu diffici-

le passare da una condizione di abbondanza di cibo a una di carenza. La pesca non riuscì più a sfamare la gente, che iniziò a lottare per contendersi il cibo.

Secondo le analisi di alcuni studiosi, è in questa cattiva – per quanto inconsapevole – gestione dell’ecosistema che va inquadrata la fine di quella civiltà: le scelte poco lungimiranti ne determinarono l’autodistruzione. Gli uomini, abbagliati dall’opportunità di un maggiore e immediato benessere, non si resero conto che con le loro decisioni stavano incidendo irrimediabilmente sugli equilibri e sui tempi della natura, e che ciò avrebbe compromesso il destino proprio e delle generazioni future.

Continuiamo con un altro esempio – anche questo tratto dalla storia – di errata gestione ambientale che ha portato alla crisi di un ecosistema e al declino di una civiltà.

La civiltà dei Sumeri fiorì grazie a una grande capacità tecnologica. Il loro sviluppo demografico e culturale, la nascita delle prime città, la loro complessa e articolata organizzazione sociale sono tutti fenomeni legati anche a una gestione dell’ambiente che consentiva un accentuato sviluppo agricolo, con la conseguente produzione di un notevole surplus alimentare. Tutto ciò dipendeva soprattutto da un avanzato sistema d’irrigazione, basato su una complessa rete di dighe e canali attraverso cui l’acqua veniva raccolta e distribuita in maniera capillare, garantendo una adeguata irrigazione dei campi coltivati. Con il passare del tempo però anche questo sistema di sfruttamento dell’ambiente produsse una conseguenza negativa: l’acqua assorbita dal terreno, a lungo andare, provocò il progressivo innalzamento della falda acquifera sotterranea quasi fino alla superficie.

Quando la falda salì fino a un metro dal piano di campagna, molte colture, le cui radici arrivavano a profondità maggiori, furono compromesse dall’eccesso di acqua. All’inizio si rimediò al problema sostituendole con altre dalle radici meno profonde, ma ben presto questo sotterfugio non bastò più: la falda continuò a salire fino ad appena pochi centimetri dal piano di campagna. A questo punto l’acqua, essendo esposta al

calore, cominciò a evaporare, lasciando sul terreno un residuo di cloruro di sodio, cioè di sale, il cui accumulo compromise la coltivazione del grano. Quando fallì anche l'ultimo tentativo di rimediare al disastro sostituendo il grano con altre colture più resistenti al sale, fu il declino.

Com'è accaduto tutto ciò? Probabilmente i Sumeri, preoccupandosi solo di aumentare la produzione agricola con un avanzato sistema d'irrigazione, non si accorsero che stavano commettendo un errore così grave da mettere in crisi l'ecosistema e compromettere, a lungo termine, la stessa produzione agricola e con essa tutta l'economia. L'errore fu di progettare la rete irrigua senza considerare le possibili conseguenze a lungo termine, mentre un semplice sistema di drenaggio dell'acqua avrebbe evitato l'innalzamento delle falde e salvato le coltivazioni.

Cosa ci suggeriscono questi esempi? Innanzitutto che le esperienze del passato possono aiutarci a evitare errori nel presente e nel futuro. L'analisi della gestione di piccoli ecosistemi, dei processi decisionali, delle scelte sbagliate e delle loro conseguenze, ci fornisce gli strumenti e un metodo di valutazione della gestione attuale, aiutandoci a individuare gli errori, intuire i possibili effetti negativi e porvi anticipatamente rimedio. Inoltre, l'uso delle tecnologie deve essere valutato attentamente, così come ogni scelta adottata considerando costi, benefici, conseguenze, effetti positivi e negativi delle nostre azioni.

Alle volte si resta abbagliati dai vantaggi apparenti o immediati che possono derivare dall'adozione di una soluzione. Tale approccio non è compatibile con le scelte politiche, che devono essere espressione di un progetto, di una visione ampia di sviluppo e gestione sociale nel breve, nel medio e nel lungo termine. Le disponibilità idriche non sono infinite, ma se ben distribuite nessuno avrà più sete sul nostro pianeta.

le guerre dell'acqua la water bomb

Nel corso della storia la disponibilità dell'acqua è stata materia del contendere tra popoli, diventando a volte strumento di ricatto politico e militare. Nel 1503, durante il conflitto tra Firenze e Pisa, persino Leonardo da Vinci progettò la deviazione dell'Arno allo scopo di assetare il nemico e costringerlo alla resa. Nelle guerre di oggi succede di peggio. Nel 2008, Peter Gleick, presidente del Pacific Institute for Studies in Development, Environment and Security, ha pubblicato la lista dei conflitti sviluppatasi per il possesso o per il controllo delle risorse idriche tra il 3000 a.C. e il 2008 d.C. Nel corso dei millenni la popolazione è aumentata in modo considerevole e con essa le necessità idriche; lo sviluppo industriale degli ultimi cinquant'anni ha inciso notevolmente sul consumo dell'acqua. Ciò può spiegare per quale motivo in tremila anni (3000 a.C.-1 d.C.) i conflitti idrici sarebbero stati una ventina, mentre tra il 2001 e il 2008 se ne sono sviluppati ben quarantaquattro.

I conflitti per l'acqua si differenziano per alcune caratteristiche. Possono essere interni ai paesi o transfrontalieri; possono verificarsi a livello istituzionale, con il coinvolgimento dei governi, privato, quando coinvolgono le multinazionali, e sociale

se vi s'impegnano i cittadini. Alcuni analisti degli scenari internazionali ipotizzano e temono per un futuro non lontano lo scoppio della cosiddetta Water Bomb: un'esplosione di conflitti su scala planetaria per l'accaparramento delle risorse idriche.

La cattiva gestione delle acque è un fenomeno diffuso: il prelievo dalle falde è eccessivo e va spesso oltre il livello di rigenerabilità. L'assenza d'acqua in un territorio impone d'andare a cercarne altrove, dove spesso già scarseggia. La condivisione di beni limitati non è facile e genera la competizione violenta per l'accaparramento.

La necessità di prelievo e di produzione di energia elettrica ha indotto ovunque alla costruzione di una grande quantità di dighe: almeno quarantacinquemila in tutto il pianeta quelle alte più di quindici metri. L'intero ecosistema fluviale ne risulta compromesso. La capacità dei bacini è ridotta e i grandi fiumi hanno difficoltà a concludere il loro percorso a mare o nei laghi. E non parliamo di torrenti o fiumiciattoli, ma di fiumi come il Colorado negli Stati Uniti, il fiume Giallo in Cina, il Nilo in Egitto e l'Indo in Pakistan.

A soffrire le conseguenze della costruzione delle dighe sono i paesi situati a valle di esse, come la Cambogia, il Laos e la Thailandia, che subiscono le scelte della Cina di sottrarre loro le acque del fiume Mekong. La Siria e l'Iraq subiscono le scelte della Turchia, che limita la portata d'acqua del Tigri e dell'Eufrate. In Iran, il lago Hamoun si è prosciugato perché vi è stato sottratto l'apporto del fiume Helmand, bloccato dalle dighe dell'Afghanistan. Anche il lago d'Aral nell'Asia centrale sta cambiando fisionomia: il fiume Amu Darya non gli fornisce l'apporto di acqua necessario poiché si esaurisce prima a causa dei prelievi fatti in Uzbekistan e in Turkmenistan per irrigare i campi. Il modello industriale condiziona i prelievi idrici e la preservazione della risorsa. Il sistema economico cinese impone che la produzione industriale abbia costi assai ridotti per consentire l'esportazione dei prodotti a prezzi competitivi. Il risparmio avviene tagliando il costo del lavoro e riducendo la sicurezza degli im-

pianti. Ne è una prova ciò che è successo a Harbin, dove è esplosa una fabbrica chimica. Più di cento tonnellate di benzene si sono riversate nel fiume Songhua riducendo drasticamente e drammaticamente le disponibilità d'acqua potabile per la popolazione cinese e russa che vive nel raggio di centinaia di chilometri, e provocando un'ondata di "rifugiati dell'acqua".

In Medioriente e in Nordafrica la carenza d'acqua impone di sottrarla all'uso agricolo, costringendo all'importazione di molti prodotti. In alcuni casi la dipendenza dalle importazioni è così forte da incidere sulla politica internazionale, come per esempio in Algeria, che dipende tanto dalle importazioni di cereali da essere vulnerabile agli embarghi. Come scrive Lester Brown:

Le guerre dell'acqua sono già in atto nel mondo. Più che militarmente, sono combattute sul piano economico. La vittoria è decisa dalla finanza, dal mercato dei cereali. E non è difficile prevedere chi si troverà nella condizione di maggiore bisogno. La mappa del deficit idrico ci dice chi avrà maggiore necessità d'importare cereali. È senz'altro il caso della Cina e dell'India dove l'attuale disponibilità di surplus alimentare cesserà a causa dell'esaurimento degli acquiferi sovrasfruttati.

Molti paesi attualmente vivono in una condizione di falsa abbondanza, una *bubble economy* alimentare e idrica: mettendo sotto sforzo il loro territorio, sfruttando le falde acquifere oltre ogni criterio, hanno raggiunto altissimi livelli di produzione agricola. Ma è una condizione che non potrà durare a lungo. Cina, India, Pakistan, Messico, paesi del Medioriente e del Nordafrica, secondo gli studiosi, saranno i primi a subire le catastrofiche conseguenze dell'errata gestione delle risorse naturali a loro disposizione e in particolare della più preziosa, l'acqua. Ragioni economiche spesso generano carenza idrica e conflitti per l'accaparramento della risorsa. Alle volte non dipende dalla scarsità dell'acqua, ma dalla scelta dei governi di consentirne la commercializzazione che viene conseguentemente "governata" dalle multinazionali. La condizione può generare conflitti interni come in Bolivia, a Cochabamba.

La cattiva gestione delle risorse idriche ha impatto anche sull'intero ecosistema, con il degrado del quale non è possibile garantire la sopravvivenza della nostra specie. Creando dighe, laghi artificiali e deviando fiumi, l'uomo altera gli habitat e distrugge le condizioni di sopravvivenza delle specie animali, vegetali e dell'umanità.

la gestione idrica

Il settantuno per cento della terra è coperta di acqua, di cui solo lo 0,65 per cento è acqua dolce, concentrata nei fiumi, nei laghi, nelle falde acquifere sotterranee e nell'atmosfera. Il ciclo dell'acqua è generato dal sole: l'acqua evapora e sale nell'atmosfera, dove resta sotto forma di nubi fino al momento in cui ricade a terra sotto forma di pioggia.

Le Nazioni unite ci dicono che la sopravvivenza in un clima moderato comporta un fabbisogno pro capite di cinque litri di acqua al giorno. La quantità minima di acqua per i principali usi quotidiani – per bere, per cucinare e per l'igiene personale e domestica – è di cinquanta litri, cioè dieci volte superiore.

Se moltiplichiamo queste cifre per il numero di abitanti del pianeta scopriamo che l'acqua disponibile potrebbe soddisfare le esigenze di tutto il mondo. Allora ci viene da chiederci perché in Gambia la disponibilità pro capite è inferiore ai cinque litri di acqua al giorno – cioè al di sotto dei limiti di sopravvivenza – mentre negli Stati Uniti supera i duecentocinquanta litri.

Un terzo della popolazione mondiale non ha acqua sufficiente a soddisfare le esigenze igienico-sanitarie ed entro il 2025 sarà in queste condizioni la metà della popolazione mondiale.

L'area del Sud del mondo sarà la più colpita. Non è tutta colpa dell'uomo, che ha però una buona parte di responsabilità. La carenza idrica può certamente dipendere dalle condizioni climatiche, dalla morfologia del territorio e da molti altri fattori naturali. Ciò non autorizza a sostenere che non vi siano soluzioni ai problemi, tantomeno non si può non dare il giusto peso alle scelte perpetrate da molti, i quali, piuttosto che impegnarsi nella redistribuzione dell'acqua, competono in una folle gara per l'accaparramento a scapito dei più poveri. Nel corso della storia, la risposta che l'uomo ha sempre dato all'aumentare del fabbisogno di acqua è stato il sovrasfruttamento delle risorse idriche. In tempi recenti, questa scelta è stata attuata con la creazione di gigantesche dighe e d'imponenti sistemi di prelievo delle acque sotterranee incidendo notevolmente sulle disponibilità idriche.

La lettura dei dati ci consente di comprendere il motivo dell'attenzione che le multinazionali dedicano all'acqua: un bene limitato può essere venduto al prezzo più alto a chi ha la possibilità di acquistarlo. In questa logica non ha senso adoperarsi per la maggiore accessibilità dove le disponibilità sono scarse in una condizione di povertà.

Il giro d'affari è enorme. In molte parti del mondo l'acqua corrente è disponibile dal rubinetto di casa, mentre in altri luoghi è un lusso anche solo reperire piccole quantità d'acqua potabile. Chi non soffre la mancanza d'acqua la dà per scontata e ha difficoltà a comprenderne l'importanza. Disponendo della preziosissima risorsa con il semplice gesto dell'apertura del proprio rubinetto, non è facile interiorizzare il dramma che vive una madre nei territori in difficoltà quando percorre chilometri a piedi per dare ai propri bambini la possibilità di bere qualche sorso d'acqua. Così comprendiamo il danno che provocano i privati che, per incrementare i profitti, razionano l'acqua. In alcuni paesi in via di sviluppo per accedere all'acqua, disponibile solo presso fontane comuni, bisogna acquistare schede prepagate, proprio come avviene per i telefonini. Poi bisogna attendere in fila per ore il proprio turno, per portare via in spalla so-

lo qualche litro. Non dimentichiamo, infine, che metà della popolazione mondiale è colpita da patologie associate a una cattiva gestione sanitaria dell'acqua. Proprio a causa di questo problema nelle aree più povere del pianeta nascono quei focolai di epidemie che periodicamente minacciano di diffondersi su tutto il pianeta. Bisogna lavorare alla fonte: sugli scarichi, sulla depurazione e la qualità delle acque, fornendo ai paesi poveri competenze e mezzi.

Le tecnologie utili alle soluzioni esistono, si deve solo decidere di investire su di esse rendendole disponibili e diffondendole. Oggi i governi mondiali hanno l'obbligo morale di accordarsi e imprimere a questa situazione una netta inversione di tendenza. È necessario un nuovo progetto di redistribuzione delle risorse del pianeta: lì dove manca l'acqua bisogna portarla, tagliando fuori le corporation e favorendo l'affidamento della gestione alle comunità locali.

